

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 76 (2007)
Heft: 4: Grytzko Mascioni dalle Alpi al Mediterraneo

Artikel: Per Grytzko, costruttore di ponti
Autor: Ferrero, Ernesto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-237704>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 18.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ERNESTO FERRERO

Per Grytzko, costruttore di ponti

Forse gli uomini che hanno fatto l'esperienza del confine, che l'hanno vissuta e interiorizzata fino in fondo, sono i meglio predisposti a diventare degli uomini-ponte. Ufficiali di collegamento culturale, che conoscendo l'uno e l'altro lato del sottile crinale su cui si muovono, sanno avviare dialoghi, confronti, sincretismi. Sempre all'insegna del gusto della sperimentazione, della ricerca dell'altro. Sospinti dalla curiosità per il diverso, dall'intuizione o consapevolezza della sua indispensabilità.

Si dice che uno scrittore non può conoscere bene la propria lingua se non la mette a confronto con altri sistemi linguistici, per esempio attraverso la pratica della traduzione. Forse non si può diventare scrittori veri se non ci si misura privatamente, per il solo dovere-piacere di farlo, con autori come Shakespeare, Goethe o Cervantes.

A me sembra che Grytzko Mascioni sia stato un grande «traduttore», che ha industriosamente passato la sua vita a far scoccare scintille tra esperienze creative al tempo stesso diverse e insieme intimamente legate. È stato un esploratore rispettoso, senza iattanza e complessi di superiorità, sempre intento alla pratica umile dell'artigianato, del fare le cose bene, del rifinire il dettaglio come può farlo un ebanista o un liutaio. Pioniere della televisione, uomo di teatro, organizzatore culturale, pittore, narratore, saggista, poeta, ha saputo arrivare lontano perché si è dato delle *contraintes*, al pari degli allegri e pensosi maestri dell'Oulipo parigino. Perché non ha mai perseguito la linea della facilità e del compromesso. Perché aveva capito che il miglior modo di restare fedeli alla propria identità è di metterla continuamente a confronto con altre.

Nel suo discorso di accettazione del Premio Schiller, Grytzko ha detto che la regione di frontiera lo ha abituato a considerare le diversità che dividono gli uomini e le ragioni che li accomunano come frutto di una condizione fondamentale simile, nella quale si confondono uguali gioie e dolori, uguali speranze e smarrimenti. Cambiano gli ambienti, le abitudini, i modi di vivere, le tecniche, ma gli uomini sono gli stessi da millenni, ovunque. Attraverso l'attaccamento alla piccola patria retica arrivava alla comprensione delle piccole patrie sparse nel mondo.

Questo talento per l'ibridazione lo ha portato a sperimentare generi espressivi e linguaggi diversi. Naturalmente questo ha avuto dei costi. Non so se per una nostra insicurezza personale, o per un qualche lascito scolastico che si è introiettato fin nel nostro DNA, abbiamo bisogno di sistemare uomini, avvenimenti, movimenti, opere d'arte nelle caselle di un sistema piuttosto rigido di classificazione. Viviamo tenendo metaforicamente a portata di mano un campionario di etichette che siamo soliti appiccicare su tutto quello che ci viene a tiro, invece di accettarne la complessità, la ricchezza, perfino la proficua contraddittorietà (pensiamo ad esempio a quante fertili contraddizioni e scissioni stessero in Pasolini). Gli artisti «devianti», che non rientrano nei canoni in quel momento dominanti, ci spiazzano, ci inquietano, ci ispirano perfino diffidenza. La poliedricità fa scattare segnali d'allarme, invece di favorire il metabolismo e l'assimilazione. Diventiamo dei piccoli proprietari sospettosi, con la paura d'esser scippati di qualche cosa.

Allo stesso modo, Grytzko ha forse raccolto meno del molto che ha seminato e di quello che meritava, proprio perché sostanzialmente non riconducibile a categorie predefinite. Questo, occorre

dire, è avvenuto soprattutto nella parte italiana del suo percorso, già a partire dal nome proprio, scelto dai genitori in omaggio agli entusiasmi di letture condivise. Il nome Grytzko rimandava a un nord-est remoto e favoloso, non bene inquadrabile, come certi territori del vecchio impero asburgico o della disciolta Unione Sovietica. Chi può dire con sicurezza dove si trovano esattamente la Bucovina o l'Abcazia?

Non diversamente, il lungo impegno professionale nel Canton Ticino aveva idealmente sistemato Grytzko, per noi italiani, in una sorta di «nazionale» rossocrociata, alla quale abbiamo riservato non più di un'attenzione distratta. Come se non bastasse, congedatosi da Lugano, per otto anni Grytzko aveva lavorato in Croazia, prima a Zagabria, poi a Dubrovnik, con un'accortezza, una finezza, una generosità e un coraggio personale che solo andando sul posto si potevano intendere fino in fondo.

I croati, uomini di cultura e cittadini non necessariamente letterati, lo sentivano come uno dei loro. Non solo costruttore di ponti (ricordo con quanto entusiasmo parlava di autori, poeti e traduttori grandi e misconosciuti, e cercava di promuoverne la conoscenza), ma testimone e compagno di sventura nelle vicende di una guerra sciagurata. Non firmava manifesti, non lanciava proclami. Stava con fermezza dove bisognava stare, non diversamente da Susan Sontag che se ne andò in una Serajevo dimenticata da Dio e dai codardi europei. Passò un Natale a Dubrovnik oscurata a sfidare con i ragusei le bombe dei serbo-montenegrini. Con lo stesso coraggio stoico, con stile socratico ha affrontato il destino avverso della malattia, e si è congedato nel silenzio e nel riserbo, lasciandoci a conforto un verso di Joachim de Bellay: «Felice chi come Ulisse ha fatto un bel viaggio».

Oggi Grytzko chiede di essere ricordato tutto intero, nella sua poliedricità, nelle sue sperimentazioni e commistioni, nel suo essere retico e greco, uomo del nord e cittadino del Mediterraneo, custode della memoria e militante in ogni campo in cui occorra testimoniare a favore dell'umano.

Per lui la poesia è un dono delle Muse, o degli dèi. Forse, dico io, è qualcosa che gli uomini si sono conquistati, come il fuoco, come la ruota, come l'addomesticazione dell'elettricità, per dare un senso alla loro esistenza, per creare un legame tra chi viene prima e chi viene dopo, per creare un patrimonio di incanto condiviso, per conquistare qualcosa che vada oltre il breve giro della sua esistenza e li avvicini all'immortalità. Questo dono divino, dice Grytzko, è il riuscire a fare del dolore una gioia, a trasformare l'angoscia nel gioiello fragile e tuttavia indistruttibile che è una poesia.

Come che sia, Grytzko ce ne ha lasciato una definizione stupenda: «Un di più dell'umano che sconfina nella chiarià del divino». Il nome di quella chiarià, ho finito per imparare a memoria alcune delle sue poesie più care, e spesso me ne ripeto la *petite musique*. Ce n'è una in particolare che non finisce di incantarmi, perché esprime proprio la necessità della bellezza. Si intitola *Il cervo restò cervo*, e apre la raccolta *Zoo d'amore* (Book Editore, 1993):

...La bellezza basta,
anche intravista, priva anche di croce,
all'effimero incanto, al solo vero
che nel turbine lieve si concede:
stupefatto respiro che di luce
mite rischiara la pazienza accorta
di chi l'attese, cauto, e si contenta
di quel lume fugace,
della sua avara immacolata pace.